

RECENSIONI

Cibo e Corpo negati. Anoressia e bulimia oggi (a cura di Antonio Maria Ferro e Giovanni Giusto).

Intervista raccolta da Paolo Tucci

È da poco in libreria, edito da Bruno Mondadori, il libro *Cibo e corpo negati. Anoressia e bulimia oggi*, a cura di Antonio Maria Ferro e Giovanni Giusto. Il testo si compone di una ventina di lavori in cui psichiatri, psicologi e psicoanalisti riflettono, dalle angolazioni più diverse, sui disturbi del comportamento alimentare. Tra gli autori, oltre ai curatori, troviamo Sergio Benvenuto, Cristina Cimino, Domenico Cosenza, Massimo Cuzzolaro e Cristina Riva Cru gnola.

Il volume trova la sua ispirazione originaria in una serie di seminari che il "Gruppo Redancia", diretto da Giovanni Giusto, e il Centro "P.C. Racamier", di cui è stato Direttore Antonio Maria Ferro, hanno promosso sui disturbi del comportamento alimentare (DCA) riflettendo sulle esperienze che in quelle strutture, e nelle comunità terapeutiche a esse collegate, erano state portate a termine.

Ne parliamo con Antonio Maria Ferro, socio di antica data della SGAI (di seguito, P.T. sta per Paolo Tucci e A.M.F. per Antonio Maria Ferro, *ndr*):

P.T.: Caro Antonio, anzitutto una domanda a carattere molto generale. Tu hai esperienza di Comunità terapeutiche fin da quando esse costituivano un'assoluta novità in Italia; poi ne hai seguite le sorti, con interesse e piena partecipazione, fino ai giorni nostri. Come descriveresti, a grandi linee, questo affascinante e impegnativo itinerario?

- A.M.F.: Negli anni Settanta ho lavorato nei primi Centri di Salute mentale a Reggio Emilia con Giovanni Jervis: a Montecchio Emilia avviammo, insieme a Fabrizio Asioli, le prime esperienze di ospitalità per pazienti psichiatriche nel reparto di medicina interna (come riportato in *Sapere* n.788 del 1976) e la collaborazione di gruppo con i medici di famiglia. Dopo la Legge 180 mi resi conto che la cura dei pazienti gravi richiedeva spazi e tempi di cura che non si potevano esaurire né trovare adeguate risposte nel solo lavoro territoriale/ambulatoriale/domiciliare, che restava comunque il "centro" del nostro operare, né nel ricovero nei nuovi Servizi di Diagnosi e Cura. L'insegnamento di Diego Napolitani,

con il quale vissi anche la mia prima esperienza di cura psicoanalitica “in” e “di” gruppo, l'incontro con Paul Claude Racamier e l'esperienza di lavoro al “Tredicesimo Arrondissement” a Parigi e alla “Velotte” a Besançon, mi sostennero nell'iniziare negli anni Ottanta, a Savona, le mie prime esperienze comunitarie. Mi furono poi di grande aiuto Massimo Ammaniti – che a Roma, negli anni Ottanta, aveva avviato un'affascinante esperienza in un centro diurno –, il confronto e l'insegnamento di Luc Ciompi, gli scritti di Foulkes, Sassolas, Kaès, del gruppo di Chestnut Lodge con Searles e Ping Nie Pao, e soprattutto la “luce” di Bion.

- Il confronto continuo, per più di trent'anni, con Salomon Resnik, con Racamier, finché visse, con Jeammet e Corcos al “Mont Souris” di Parigi, con Pommerau a Bordeaux, mi ha poi permesso di modulare in termini psicodinamici la comprensione e la cura delle patologie gravi, soprattutto in ambito istituzionale, come le psicosi, disturbi del comportamento alimentare e *break down* evolutivi, disturbi narcisistici maligni e disturbi del comportamento. Soprattutto il “Centro Crisi” di Villa Frascaroli, avviato nel 1985 e attivo 24 ore su 24, e poi la comunità – sempre sulle 24 ore – di Villa Livi, il “Centro per i Disturbi dell'Adolescenza e dell'Alimentazione di natura psichica” (CDAA) all'Ospedale di Santa Corona di Pietra Ligure in provincia di Savona dal 2002, sino all'attuale esperienza presso il “Centro Terapeutico” sulle 24 ore di Villa del Principe a Genova, fondato da Giovanni Giusto, testimoniano il mio percorso. La “terapia istituzionale” di P.C. Racamier è stato ed è ancora il modello di terapia comunitaria a orientamento psicodinamico che sostiene il mio operare in questo ambito, anche negli ultimi quindici anni quando il mio interesse è stato prevalente nella cura comunitaria dei DCA. L'esperienza di tanti anni mi dice che il pessimismo è alibi degli sciocchi e che anche i pazienti più difficili, il più delle volte, possono migliorare ed anche guarire se viene data loro la possibilità di vivere esperienze umane, relazionali, talvolta per la prima volta nella loro vita, di buona cura e buona vita umana: occorrono tuttavia peculiari spazi e tempi accuratamente preparati, gestiti e soprattutto continuamente “curati”, perché nella terapia istituzionale il particolare oggetto/soggetto della cura è quel particolare gruppo formato dall'insieme dei pazienti e degli operatori.
- P.T.: Passiamo ad argomento più prossimo a questo tuo ultimo impegno. I lavori che portano il tuo nome, come “La bottega della psichiatria” curato vent'anni fa insieme a Giovanni Jervis, sono costituiti, per lo più, da una raccolta di testi; all'epoca, ricordo ai nostri lettori, i tuoi articoli si

unirono a quelli di Ammanniti, Napolitani, Racamier e Resnik. Dunque i tuoi impegni letterari costituiscono non solo la restituzione e la rielaborazione di esperienze già fatte ma, anche, il tuo incontro con materiale relativamente nuovo, quello offerto dai lavori degli autori da te invitati alla composizione del testo. In breve: che esperienza è stata per te lavorare a questo tuo bel libro?

- A.M.F.: In realtà il metodo di lavoro ed apprendimento è restato quello che mi è più congeniale: studiare, sperimentare ed operare nel contempo, confrontando la mia esperienza con quelle di colleghi che mi possano insegnare, perché magari più colti e preparati di me, colleghi che comunque uniscono sempre il "dire" con il "fare". Hai presente l'intellettuale organico del nostro grande Antonio Gramsci? Cuzzolaro, Santonastaso, Jeammet, Corcos, Laura dalla Ragione, Cosenza, Benvenuto, Cristiana Cimino, Guido Rodriguez e più in generale tutti i coautori del libro sono stati scelti da me e da Gianni Giusto, che ha un'esperienza culturale e clinica nel lavoro comunitario molto significativa, perché presentano questi valori. Insomma mettere insieme questo libro è stata "cosa" molto piacevole ed utile, soprattutto per me stesso.
- P.T.: Chiederti cosa tu pensi dei disturbi del comportamento alimentare è una domanda troppo vasta, dal momento che ci hai mostrato da quanti punti di vista è possibile descriverli. Piuttosto ti chiedo di riassumere per noi: quale, a tuo avviso, il ruolo del gruppo e delle Comunità nel trattamento del disturbo?
- A.M.F.: I disturbi del comportamento alimentare, soprattutto quelli che arrivano alla cura comunitaria, sono disturbi psichiatrici importanti che trovano spesso origine molto prima di quando poi si manifesteranno con le loro peculiari espressività patologiche, le quali risentono dell'ambiente socioculturale. Questi pazienti tendono a impregnare ed impegnare l'ambiente attraverso potenti e, non di rado, micidiali meccanismi proiettivi. Come per i pazienti psicotici, noi vedremo come essi animino il gruppo dei pazienti stessi e quello degli operatori attraverso transfert istituzionali. Affinché questi non restino "azioni" senza senso, solo dei sintomi, è necessaria una comprensione psicodinamica e gruppoanalitica degli accadimenti; in tal modo questi potranno divenire, una volta compresi nel lavoro di equipe, movimenti transferali e controtransferali di fondamentale utilità per poter curare. Nelle forme più gravi dei DCA l'origine della sofferenza relazionale sorge già nelle prime precoci esperienze all'interno del gruppo famiglia e dell'ambiente sociale. Ancora una

volta il centro della cura sarà il lavoro nel e con il gruppo; si renderà pertanto necessario uno spazio/tempo della cura sufficientemente stabile e, al tempo stesso, agile e dinamico, perché nasca l'esperienza, la magica esperienza finalmente condivisa, del potere esistere, con temperata fiducia e curiosità, nel mondo in relazione. Esperienza non distruttiva, non prevalentemente difensiva e/o persecutoria, con "l'altro da noi". La cultura e le pratiche gruppoanalitiche rappresentano quindi per me, anche nella cura dei DCA ambulatoriale o comunitaria, una base sufficientemente sicura dalla quale ancora partire per le nostre avventure di "temerari sulle macchine volanti". Grazie ancora Paolo per avere accolto il libro sulla nostra rivista e per avermi permesso di dialogare con te, con me stesso e, dopo tanto tempo, con i lettori e colleghi della SGAI.

Antonio Maria Ferro
Via C. Battisti 4/10 – 17100 Savona
info@antoniomariaferro.com